

La società italiana al 2019

(pp. 1 – 94 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

IL FURORE DI VIVERE: LA SOLITARIA DIFESA DI SE STESSI DEGLI ITALIANI

Il grande tradimento: la società ansiosa macerata dalla sfiducia

Incerto: così è per gli italiani il presente e così è il futuro percepito. Pensando al domani, il 69% dei cittadini dichiara di provare incertezza, il 17,2% pessimismo e il 13,8% ottimismo, con i pesi relativi di questi ultimi due stati d'animo quasi equivalenti, che finiscono per neutralizzarsi (fig. 1).

Gli italiani avevano dovuto prima metabolizzare la rarefazione della rete di protezione di un sistema di welfare pubblico in evidente crisi di sostenibilità finanziaria, destinando risorse crescenti a strumenti privati di tutela e introiettando l'ansia del dover fare da soli rispetto a bisogni individuali e familiari non più coperti come in passato. Poi avevano dovuto fare i conti con la fine della corsa verso il benessere, sperimentando la rottura dell'ascensore sociale, assumendo su di sé anche l'ansia provocata dal rischio, al contrario, di un possibile declassamento sociale. Anche perché la nuova occupazione creata negli ultimi anni è stata inequivocabilmente segnata da un concomitante andamento negativo di retribuzioni e redditi. Infine, avevano dovuto rinunciare perfino ai due pilastri storici della sicurezza familiare, il mattone e i Bot, di fronte a un mercato immobiliare senza più le garanzie di rivalutazione di una volta e titoli di Stato dai rendimenti ormai infinitesimali. Contando di fatto solo sulle proprie forze, gli italiani hanno quindi messo in campo stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro, in assenza di grandi strategie da generali d'armata, di certo non avvistati all'orizzonte in questi anni. E ora si ritrovano a subire il grande tradimento: un attacco a freddo proprio contro quelle soluzioni individuali di vitale reazione alle avversità. Così è stata percepita la minacciosa scure fiscale agitata sopra le loro teste, con l'annuncio della caccia al cash accumulato in chiave difensiva in questi anni, alle cassette di sicurezza, al "nero" di sopravvivenza.

In questi anni l'astuta reazione degli italiani ha generato un modello di sopravvivenza che finora si è rivelato efficace. Si è trattato di una formidabile espressione di resilienza opportunistica e mobile, con l'attivazione di processi di difesa spontanei e molecolari degli interessi personali, a dispetto di proclami pubblici e decreti.

Oggi il 69% degli italiani è convinto che la mobilità sociale è bloccata; il 63,3% degli operai crede che in futuro resterà fermo nell'attuale condizione socio-economica, perché è difficile salire nella scala sociale; il 63,9% degli imprenditori e dei liberi professionisti teme invece la scivolata in basso. Inoltre, il 38,2% degli italiani è convinto che nel futuro i figli o i nipoti staranno peggio di loro, il 21,4% non sa bene che cosa accadrà e solo il 21%

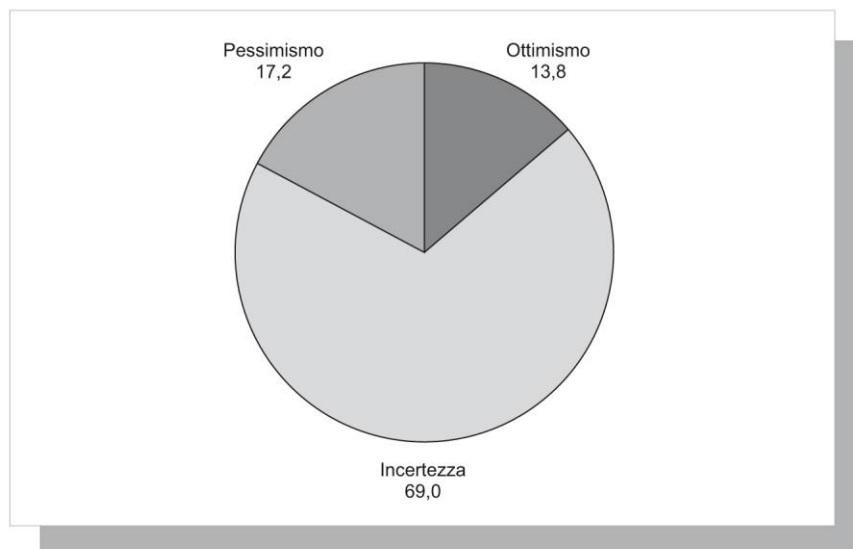
pensa che staranno meglio di loro. Il ceto medio (43%), dagli impiegati agli insegnanti, è più persuaso che figli e nipoti staranno peggio (tab. 3).

È una convinzione radicata nella “pancia” sociale del Paese che genera uno stress esistenziale, intimo, logorante, perché legato al rapporto di ciascuno con il proprio futuro, che amplifica la già elevata tensione indotta dai tanti deficit sperimentati quotidianamente e si manifesta con sintomi evidenti in una sorta di sindrome da stress post-traumatico: il 74,2% degli italiani dichiara di essersi sentito nel corso dell’anno molto stressato per la famiglia, il lavoro, le relazioni o anche senza un motivo preciso; al 54,9% è capitato talvolta di parlare da solo (in auto, in casa, ecc.); e per il 68,6% l’Italia è un Paese in ansia (il dato sale al 76,3% tra chi appartiene al ceto popolare); del resto, nel giro di tre anni (2015-2018) il consumo di ansiolitici e sedativi (misurato in dosi giornaliere per 1.000 abitanti) è aumentato del 23,1% e gli utilizzatori sono ormai 4,4 milioni (800.000 in più dal 2015).

La pressione che ne deriva è socialmente vissuta come un vero e proprio tradimento, che si aggiunge alle due promesse mancate del recente passato: l’annunciata – e mai arrivata – ripresa e il non pervenuto rinnovamento in meglio. Così gli italiani vivono la sensazione del tradimento per gli sforzi fatti finora, che non solo non vengono riconosciuti, ma a cui ora si vorrebbero associare nuovi conti da saldare.

Stress esistenziale, disillusione e tradimento originano un virus ben peggiore: la sfiducia, che condiziona l’agire individuale e si annida nella società. Il 75,5% degli italiani non si fida degli altri, convinti che non si è mai abbastanza prudenti nell’entrare in rapporto con le persone (tab. 4).

Così, il 48,6% degli italiani dichiara di avere subito nel corso dell’anno almeno una prepotenza in un luogo pubblico (insulti senza un apparente motivo, spintoni, ecc.), il 43,7% si sente molto insicuro, quasi minacciato nelle strade che frequenta abitualmente, il 25,7% ha litigato con qualcuno per strada o in luoghi pubblici (tab. 5).

Fig. 1 - Gli stati d'animo con cui gli italiani percepiscono il futuro (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 3 - Opinioni degli italiani sulla condizione socio-economica futura di figli o nipoti rispetto alla propria, per condizione professionale (val. %)

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati	Totale
Migliore	23,7	25,0	18,8	19,3	21,6	21,0
Uguale	20,6	37,5	16,8	31,2	21,7	21,4
Peggior	35,1	33,3	43,0	32,1	37,7	38,2
Non so	20,6	4,2	21,4	17,4	19,0	19,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Diff. migliore -peggiore	-11,3	-8,3	-24,2	-12,8	-20,0	-17,2

Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 4 - Fiducia o sfiducia negli altri, per condizione professionale (val. %)

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati	Totale
Di solito ci si può fidare degli altri	34,0	25,0	25,8	26,6	21,4	24,5
Non si è mai abbastanza prudenti nei rapporti con gli altri	66,0	75,0	74,2	73,4	78,6	75,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 5 - Noi e gli altri: la relazionalità inceppata (val. %)

Persone a cui nell'ultimo anno è capitato di:	Val. %
Subire una prepotenza in un luogo pubblico (persone che passano davanti nella fila, che insultano senza un motivo, spingono sui mezzi pubblici, ecc.)	48,6
Sentirsi molto insicuro, quasi minacciato, nelle strade che frequenta abitualmente	43,7
Litigare con qualcuno per strada o in altri luoghi pubblici	25,7

Fonte: indagine Censis, 2019

Stratagemmi individuali per difendersi dalla scomparsa del futuro

Se l'economia italiana non sprofonda, da tempo però ha smesso di volare e di intravedere rosee prospettive future. Resta segnata dalla coesistenza di spinte e contropunte, come il boom delle esportazioni e l'arrancare dei consumi interni, che lasciano invariato il quadro di riferimento, simbolizzato dagli annuali tassi di crescita da "zero virgola" del Pil. Non si corre e non si affonda: si sta fermi in uno stand by di ritmi rallentati.

Si pensi al settore immobiliare, uno dei pivot del modello italiano di ascesa sociale e di autotutela: il primo condensato della ricchezza da trasferire ai figli. Rispetto al 2011 – quando la ricchezza immobiliare rappresentava il 59,8% della ricchezza netta totale familiare –, nel 2017 tale valore ha subito una decurtazione del 12,6% in termini reali (757 miliardi di euro in meno) e oggi è pari al 53,9% della ricchezza familiare complessiva. Così è cambiata la percezione sociale diffusa della proprietà immobiliare. Un tempo era considerata l'investimento rifugio per eccellenza e il potente motore dell'ascesa individuale, e innescava la corsa massificata alla proprietà della prima casa e la propensione collettiva a far convergere i risparmi di una vita intera sull'acquisto della casa per i figli, della seconda casa per le vacanze o di immobili destinati a un altro uso da mettere a reddito (box o locali commerciali).

Un altro pivot abbattuto, un tempo decisivo per la costruzione familiare di futuro, sono i Bot, oggi inchiodati a rendimenti infinitesimali, catalizzatori di un vero e proprio disamore da parte degli italiani. Il 61,2% dei cittadini dichiara che non li acquisterebbe (tab. 6).

Mattone e Bot erano iscritti nel codice genetico degli italiani: erano il veicolo per salire verso livelli più alti di benessere, all'interno di circuiti economici più ampi che sapevano rispondere alla domanda sociale di futuro.

Lo scemare dell'antica vocazione imprenditoriale e la crisi degli investimenti tradizionali, valorizzatori dei patrimoni di milioni di famiglie, evidenziano concretamente la scomparsa del futuro nel quotidiano delle persone. Ne è una controprova l'irresistibile amore degli italiani per il cash, che da dieci anni non smette di aumentare. La voce "biglietti, monete e depositi a vista" del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie

registra un incremento del 33,6% nel decennio 2008-2018 (il totale delle attività finanziarie segna invece un -0,4%), una crescita del 24,1% negli anni 2014-2018 (a fronte del -0,6% complessivo) e un +7,4% nel più recente biennio 2016-2018 (contro il -2,2% del portafoglio nell'insieme) (tab. 7).

Sono i segni evidenti di un legame profondo tra gli italiani e il contante, che rinvia alle sue decisive valenze funzionali e psicologiche, e ne spiega anche la prolungata dinamica così intensamente espansiva. Nel nuovo contesto, gli italiani hanno cercato di porre una diga per arrestare la frana verso il basso, la deriva verso il peggio, dopo essere sfuggiti a fatica al mulinello della recessione e in assenza di una nuova spirale verso l'alto.

Agli italiani non è arrivata l'offerta di percorrere insieme nuovi sentieri di crescita per costruire il futuro. Le policy attuate o solo annunciate non possono non generare un ulteriore effetto demotivante in una economia che nei prossimi anni, secondo il 74% degli italiani, continuerà a oscillare tra mini-crescita e stagnazione, e per il 26% sarà destinata addirittura a peggiorare in una nuova recessione (fig. 2).

Al di là delle esigenze di ripristino degli equilibri finanziari e di modernizzazione delle transazioni economiche, resta il fatto che il periodico agitare la scure fiscale non aiuterà la società italiana a ritrovare la fiducia e la voglia di investire per tornare tutti a crescere. Nell'eccezionale stravolgimento sociale, condensato in pochissimi anni, il furore di vivere degli italiani li riporta tenacemente ai loro stratagemmi individuali. Finché l'ansia riuscirà a trasformarsi in furore, e il furore di vivere non scomparirà dai loro volti, non ci sarà alcun crollo.

Tab. 6 - Gli italiani e i Bot (val. %)

Se lei avesse risparmi da investire, acquisterebbe Bot, Btp, altri titoli del debito pubblico italiano?	Persone con un patrimonio finanziario da investire superiore a 500.000 euro	Totale popolazione
Sì	40,5	38,8
No	59,5	61,2
Totale	100,0	100,0

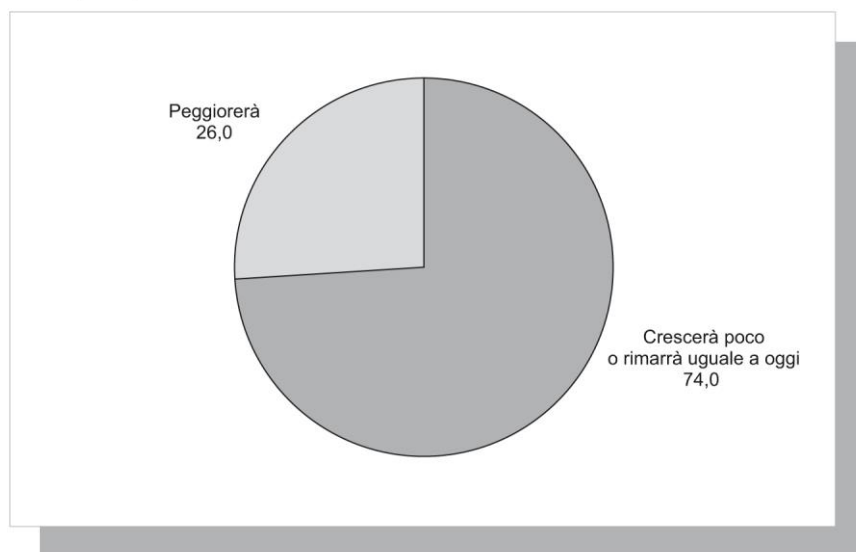
Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 7 - Il contante nel portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie, 2008-2018 (milioni di euro e var. % reali)

	Biglietti, monete e depositi a vista	Totale attività finanziarie
2018 (mln. euro)	951.982	4.217.895
Var. % 2008-2018	33,6	-0,4
Var. % 2014-2018	24,1	0,6
Var. % 2016-2018	7,4	-2,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Fig. 2 - Il *sentiment* degli italiani rispetto all'andamento dell'economia nei prossimi cinque anni
(val. %)



Fonte: indagine Censis, 2019

Più occupati, meno lavoro: il bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita

Tra il 2007 e il 2018 l'occupazione è aumentata di 321.000 unità, con una variazione positiva dell'1,4%. La tendenza è continuata anche nel corso di quest'anno. Nei primi sei mesi del 2019 si è registrato un incremento di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (tab. 8).

Questo dato, che conferma il definitivo assorbimento dell'impatto della lunga recessione, a ben vedere nasconde alcuni elementi critici. Il risultato finale, visto attraverso la lente dell'orario di lavoro, è l'esito della riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e dell'aumento di quasi 1,2 milioni di occupati part time: nel periodo 2007-2018 questa tipologia di lavoro è cresciuta del 38% e anche nella dinamica tendenziale (primo semestre 2018-2019) è aumentata di 2 punti. Oggi, ogni cinque lavoratori, uno è impegnato sul lavoro per metà del tempo.

Ancora più critico è poi il dato del part time involontario. Il numero di occupati che è obbligato senza alternativa a lavorare a mezzo tempo ha superato la soglia dei 2,7 milioni, passando tra il 2007 e il 2018 dal 38,3% del totale dei lavoratori part time al 64,1%. L'incremento in termini assoluti è stato superiore al milione e mezzo.

In realtà, il lavoro, se visto come volume di risorse dedicate alla produzione di valore e se misurato con le unità di lavoro a tempo pieno (dati di contabilità nazionale), è diminuito nell'arco degli undici anni considerati.

L'input di lavoro si riduce di 959.000 unità e parallelamente il volume di ore effettivamente lavorate diminuisce di oltre 2,3 miliardi.

La piramide demografica rovesciata dell'occupazione italiana riflette una sorta di rigetto nei confronti dei giovani, che sono certo di meno rispetto al 2007 (circa 2 milioni), ma sono anche costretti in buona parte a rinunciare a un lavoro a tempo pieno e a piegarsi – con il part time involontario, che sale per i giovani del 71,6% – ad accettare impieghi non soddisfacenti rispetto alle proprie aspirazioni (tab. 9).

L'equazione “più occupati, meno lavoro” condiziona, inoltre, sia la dinamica della produttività, sia quella della disponibilità di reddito. Il Pil per unità di lavoro si riduce tra il 2007 e il 2018 di 339 euro e la diminuzione appare anche più evidente se si prende in considerazione il Pil per occupato interno: in questo caso gli euro persi in undici anni diventano 3.259, con una variazione reale negativa di 4 punti e mezzo. L'impatto avverso sulle retribuzioni del lavoro alle dipendenze è altrettanto consistente, pari al 3,8%: oltre 1.000 euro in meno (tab. 10).

Le frange più deboli dell'occupazione hanno ormai assunto una dimensione molto rilevante. Nel 2018, anche escludendo i lavoratori agricoli, sono poco meno di 2 milioni i lavoratori dipendenti privati che possono contare solo su 79 giornate retribuite all'anno. E anche nel settore pubblico il fenomeno non è assente, visto che riguarda 142.000 dipendenti (tab. 11).

Sono invece 2.113.000 i lavoratori – anche in questo caso escludendo i lavoratori agricoli e non annoverando nel totale i lavoratori domestici – che hanno più di un rapporto di lavoro. Di questi, 913.000 ricevono una retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi per almeno un rapporto di lavoro di quelli in essere.

In base a queste analisi, i lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi sarebbero pari a 2.941.000, di cui il 53% costituito da uomini (1.564.000) e il 47% da donne (1.377.000). Circa un terzo di chi è sotto i 9 euro ha un'età compresa tra 15 e 29 anni (circa un milione di lavoratori), mentre la classe centrale di 30-49 anni copre il 47% del totale (quasi 1,4 milioni). Tra i più anziani restano sotto la soglia 518.000 lavoratori, mentre la concentrazione maggiore, dal lato della qualifica contrattuale, riguarda gli operai, che costituiscono il 79% del totale. In sostanza, 8 operai su 10 in Italia ricevono una remunerazione inferiore a quella che sarà presumibilmente il livello base della retribuzione stabilita per legge.

Tab. 8 - Più occupati, meno lavoro: occupazione, unità di lavoro e ore lavorate, 2007-2019 (v.a. in migliaia e milioni e val. %)

	V.a.			2007-2018 (*)		Var. % I sem. 2018-2019 (*)
	2007	2014	2018	var. %	diff. ass.	
Occupati 15 anni e oltre (mgl.)	22.894	22.279	23.215	1,4	321	0,5
Con full time (mgl.)	19.774	18.188	18.908	-4,4	-867	0,1
Con part time (mgl.)	3.120	4.091	4.307	38,0	1.187	2,0
Val. % part time sugli occupati	13,6	18,4	18,6	-	5,0	0,3
Con part time involontario (mgl.)	1.195	2.603	2.760	130,8	1.564	2,9
Val. % part time involontario sul totale part time	38,3	63,6	64,1	-	25,8	0,6
Unità di lavoro (mgl.)	25.106	23.284	24.147	-3,8	-959	0,6
Ore lavorate (mln.)	45.995	41.805	43.692	-5,0	-2.303	0,5

(*) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 9 - Meno giovani al lavoro: occupati di 15-34 anni, 2007-2018 (migliaia e val. %)

	2007	2014	2018	Var. % 2007-2018 (*)	Diff. ass. 2007-2018
Occupati 15-34 anni (mgl.)	7.082	5.035	5.112	-27,8	-1.971
Con full time (mgl.)	6.024	3.896	3.959	-34,3	-2.065
Con part time (mgl.)	1.058	1.139	1.153	8,9	95
Val. % part time sugli occupati	14,9	22,6	22,5	-	7,6
Con part time involontario (mgl.)	514	881	883	71,6	368
Val. % part time involontario sul totale part time	48,6	77,3	76,6	-	28,0
Popolazione 15-34 anni (mgl.)	13.952	12.885	12.470	-10,6	-1.482

(*) Per la % di part time sugli occupati e la % di part time involontario sul totale part time è calcolata la differenza tra i due periodi

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 10 - Meno ricchezza prodotta, meno ricchezza distribuita: Pil per unità di lavoro e per occupato e retribuzioni interne lorde per occupato dipendente, 2007-2018 (euro e var. %)

	2018	Var. % reale 2007-2018	Diff. ass. 2007-2018 (euro 2018)
Pil per unità di lavoro (euro)	73.112	-0,5	-339
Pil per occupato interno (euro)	69.618	-4,5	-3.259
Retribuzioni interne lorde per occupato dipendente (euro) (*)	26.839	-3,8	-1.049

(*) La variazione reale e la differenza assoluta reale sono calcolate utilizzando come deflatore l'indice delle rivalutazioni monetarie

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - Poco lavoro e poco salario: tipologie di lavoratori per numero di ore annue retribuite, rapporti di lavoro e salario orario (migliaia)

Lavoratori dipendenti privati con meno di 79 giornate retribuite (esclusi i lavoratori agricoli), 2018	1.943
Lavoratori dipendenti pubblici con meno di 79 giornate retribuite, 2018	142
Lavoratori con più di un rapporto di lavoro, 2016 (*)	2.113
Con almeno un rapporto con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi	915
Totale lavoratori con retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi, 2016 (*)	2.941
Uomini	1.564
Donne	1.377
15-29 anni	1.028
30-49 anni	1.395
50 anni e oltre	518
Operai	2.322
Impiegati e dirigenti	361
Apprendisti	305

(*) Esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori agricoli

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps, Istat

Il suicidio in diretta della politica italiana

La sfiducia è il *fil rouge* del rapporto tra società italiana e politica. Alle elezioni politiche del 2018 i non votanti – intesi come la somma di astensioni, schede bianche e nulle – erano il 29,4% degli aventi diritto: il 26,5% nel Nord-Ovest, il 24,5% nel Nord-Est, il 27,1% nel Centro, il 35,5% nel Sud e nelle isole. Tra il 2001 e il 2018 il dato nazionale è aumentato di 5 punti percentuali, con incrementi maggiori in Emilia Romagna (+9%), Trentino Alto Adige e Liguria (+8%), Sardegna (+7,8%) e Lombardia (+7,3%). Si tratta di un processo di estraneazione di lungo periodo che ha contagiato ormai largamente anche i territori tradizionalmente a più alta partecipazione elettorale (tab. 12).

Solo il 19% degli italiani parla frequentemente di politica quando si incontra: il 17% degli operai, il 23% di chi svolge mansioni impiegatizie, fino al 38% e al 35% rispettivamente di manager e direttivi, imprenditori e lavoratori autonomi (tab. 13).

L'estraneità politica dei soggetti meno abbienti è un fattore determinato e determinante di macchine politico-partitiche autoreferenziali e al contempo fragili. Così, se il 76% degli italiani dichiara di non nutrire fiducia nei partiti politici, la quota sale all'89% tra i disoccupati e all'81% tra gli operai. Sono proprio questi ultimi gruppi sociali a essere anche più scontenti di come funziona la democrazia in Italia: lo sono il 58% degli operai, il 55% dei disoccupati, mentre i valori scendono al 34% tra manager e quadri, e al 42% tra imprenditori e lavoratori autonomi.

Sono i segnali evidenti dello smottamento del consenso, che coinvolge in particolare la parte bassa della scala sociale: così, inefficacia della politica ed estraneità da essa aprono la strada a disponibilità che si pensavano riposte per sempre nella soffitta della storia, come l'attesa messianica dell'uomo forte che tutto risolve. Infatti, il 48,2% degli italiani (il 67% degli operai, il 62% dei soggetti meno istruiti e il 56,4% delle persone con redditi bassi) dichiara che ci vorrebbe un "uomo forte al potere" che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni (fig. 4).

Tab. 12 - I non votanti alle elezioni politiche (astenuti e schede non valide: bianche e nulle), per regione, 2018 (*) (val. %)

Regioni e ripartizioni territoriali	2018	Diff. % 2001-2018
Emilia Romagna	23,8	9,0
Trentino Alto Adige	29,8	8,0
Liguria	30,1	8,0
Sardegna	36,4	7,8
Lombardia	25,3	7,3
Toscana	24,9	7,3
Lazio	29,6	7,0
Piemonte	27,6	6,4
Umbria	24,1	4,9
Puglia	33,3	4,3
Sicilia	39,6	3,7
Marche	24,9	3,6
Veneto	23,3	3,4
Valle d'Aosta	33,0	2,8
Campania	34,2	2,6
Friuli Venezia Giulia	27,4	1,4
Calabria	39,3	0,1
Abruzzo	27,4	-0,6
Basilicata	32,3	-2,4
Molise	31,5	-7,2
Nord-Ovest	26,5	7,1
Nord-Est	24,5	5,7
Centro	27,1	6,5
Sud e isole	35,5	2,8
Italia	29,4	5,1

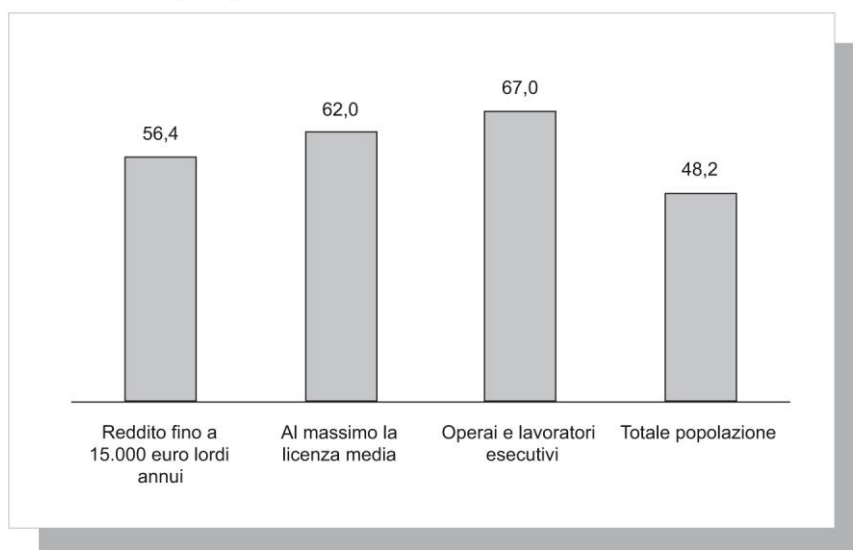
(*) Esclusa circoscrizione Estero.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 13 - Gli italiani e il sistema politico, per condizione professionale, 2019 (val. %)

	Imprenditori e lavoratori autonomi	Dirigenti e direttivi	Impiegati e insegnanti	Operai e lavoratori esecutivi	Disoccupati	Totale
Non hanno fiducia nei partiti politici	63	70	80	81	89	76
Sono convinti che la politica non tenga conto dei loro interessi	47	44	55	55	61	53
Sono scontenti di come funziona la democrazia in Italia	42	34	49	58	55	50
Parlano molto frequentemente di politica	35	38	23	17	14	19

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Fig. 4 - Italiani favorevoli all'“uomo forte al potere” che non debba preoccuparsi di Parlamento ed elezioni (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2019

Un'agenda condivisa contro l'epica del disincanto

Le cronache della politica nazionale risultano essere il principale oggetto dell'attenzione degli italiani quando si informano. Registrando l'interessamento del 42,4% della popolazione, le vite di governi e partiti rappresentano, in assoluto, il genere di notizie più ricercato. Addirittura superano di oltre 10 punti percentuali le voci classiche dei palinsesti come lo sport (29,4%) o la cronaca nera (26,1%) e rosa (18,2%). Nelle diete informative, un rilievo ancora minore è attribuito alle notizie di taglio economico (15,3%) e soprattutto alla politica estera (10,5%) (tab. 14).

Non si sfugge alla sensazione che questo ritrovato interesse per la politica nasca dalle ceneri di un disincanto generalizzato sedimentato da tempo nel corpo sociale. A dimostrarlo c'è la continua espansione dell'area del non

voto nel nostro Paese, che negli ultimi anni ha battuto sempre nuovi record (fig. 5).

Può sembrare paradossale, ma a fronte di un interesse innegabile per gli sviluppi delle vicende politiche e dei suoi protagonisti, non esiste nessun altro soggetto che gli italiani vorrebbero vedere di meno nei programmi televisivi. Il 90,3% dei telespettatori rinunciarebbe di buon grado alla vista di un politico in tv. Potendo scegliere, gli italiani affermano di preferire scienziati, medici e altri esperti (73,1%), il talento di attori, cantanti o ballerini (46,7%), oppure vorrebbero che fosse dato più spazio in tv all'eloquenza di poeti, scrittori e filosofi (43,5%) (tab. 15).

L'avvicinamento della società al ceto politico è solo apparente. E l'eccessiva personalizzazione dei leader politici può produrre l'effetto di banalizzare l'immagine delle istituzioni che essi incarnano, creando di fatto un abbassamento dei livelli di riconoscimento tra popolo e istituzioni.

La domanda di politiche non trova un riscontro adeguato nell'attuale offerta, in Italia più che altrove in Europa. Il problema numero uno che grava sul destino nel nostro Paese viene indicato da quasi la metà della popolazione nella disoccupazione. Al di fuori di retoriche e luoghi comuni, l'incertezza per il lavoro che non c'è preoccupa il doppio rispetto all'immigrazione (22%), più di tre volte rispetto al tema delle pensioni (12%), cinque volte di più della criminalità (9%) e delle questioni ambientali e climatiche (8%). E la disoccupazione è avvertita come il problema principale da mettere in agenda da tutta la popolazione, ma con più forza dai giovani tra i 15 e i 24 anni (in questo caso si arriva al 50%) (tab. 16).

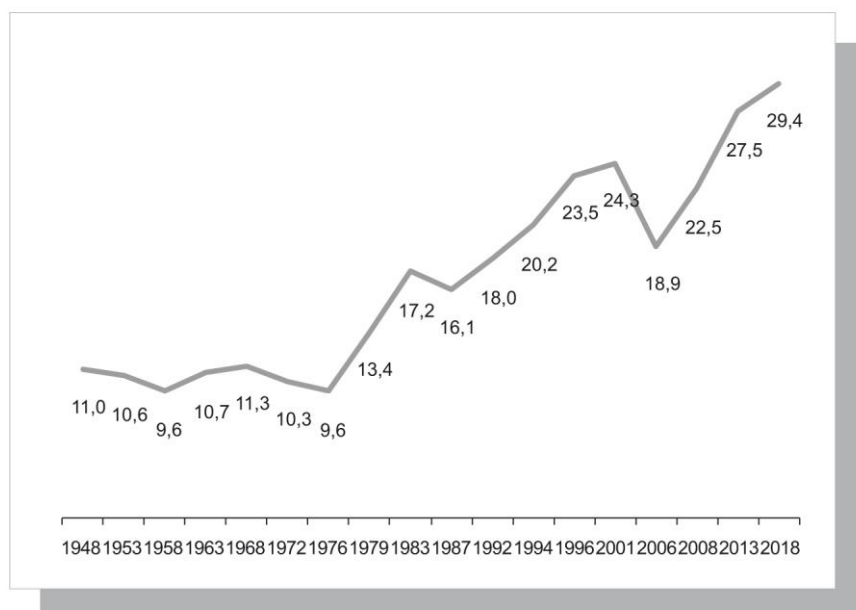
Tab. 14 - Generi di notizie che interessano di più gli italiani (val. %)

Politica nazionale	42,4
Sport	29,4
Stili di vita, viaggi, cucina	28,0
Scienza, medicina, tecnologia	27,7
Cultura e spettacoli	26,7
Cronaca nera	26,1
Cronaca rosa e gossip	18,2
Economia	15,3
Politica estera	10,5

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2019

Fig. 5 - Andamento dell'area del non voto alle elezioni politiche in Italia (Camera dei Deputati e Senato della Repubblica) (*), 1948-2018 (val. %)



(*) Astenuti e schede non valide (bianche e nulle), esclusa la circoscrizione Estero

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 15 - Figure che gli italiani vorrebbero vedere di meno e di più nei programmi televisivi (val. %)

	Di meno	Di più
Politici	90,3	9,7
Sindacalisti	87,5	12,5
Religiosi	81,9	18,1
Calciatori	78,8	21,2
Imprenditori	74,3	25,7
Economisti	69,1	30,9
Cuochi	68,8	31,2
Giornalisti	66,6	33,4
Scrittori, poeti, filosofi	56,5	43,5
Attori, cantanti, ballerini	53,3	46,7
Scienziati, medici, altri esperti	26,9	73,1

Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 16 - Le questioni più importanti che il Paese deve affrontare: un confronto Italia-Ue, 2019
(val. %)

	Italia	Ue 28	Diff. % Italia-Ue
Disoccupazione	44	21	23
Situazione economica	31	16	15
Immigrazione	22	17	5
Debito pubblico	19	10	9
Tassazione	17	8	9
Inflazione	12	21	-9
Pensioni	12	14	-2
Criminalità	9	11	-2
Questioni ambientali, climatiche ed energetiche	8	20	-12
Sanità e sicurezza sociale	7	21	-14
Terrorismo	6	6	0
Casa	4	13	-9
Sistema educativo	4	12	-8

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

LE RESPONSABILITÀ COLLETTIVE ELUSE

Lo tsunami demografico e l'esodo dal Sud

Rimpicciolita, invecchiata, con pochi giovani e pochissime nascite: così appare l'Italia vista attraverso la lente degli indicatori demografici, che restituiscono il ritratto di un Paese in forte declino demografico. Al 1° gennaio 2019 la popolazione italiana è pari a 60.359.546 residenti: 124.427 in meno rispetto all'anno precedente. Dal 2015 – anno di inizio della flessione demografica, cosa mai accaduta prima dal dopoguerra – si contano 436.066 cittadini in meno (l'equivalente dell'intera area metropolitana di Cagliari), nonostante l'incremento di 241.066 stranieri residenti. La caduta delle nascite è il segno più evidente di una capacità di crescita ormai andata persa. Infatti, nel 2018 il tasso di natalità è sceso a 7,3 per 1.000 abitanti, segnando un nuovo minimo storico di nati iscritti in anagrafe: 439.747, cioè 18.404 in meno rispetto al 2017 (fig. 7).

Sulla dinamica negativa pesa l'indebolimento della spinta alla natalità degli stranieri: nel 2018 i figli nati da genitori stranieri sono stati 12.261 in meno rispetto al 2013 e il tasso di natalità è sceso a 12,6 (era 16,7), con una media di figli per donna straniera pari a 1,98 (era 2,10).

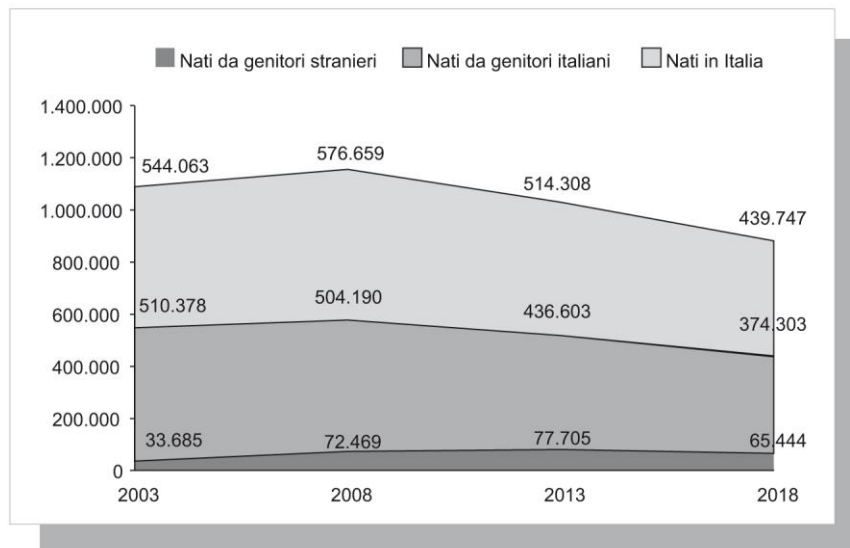
La caduta delle nascite si coniuga con l'invecchiamento della popolazione. Nel 1959 gli under 35 anni erano 27,9 milioni rispetto a una popolazione complessiva di 49,6 milioni (il 56,3% del totale), i 35-64enni erano 17,1 milioni (il 34,6%) e gli over 64 erano 4,5 milioni (il 9,1%). Tra vent'anni su una popolazione di 59,7 milioni di abitanti gli anziani, seppure di poco, saranno più degli under 35: infatti, questi ultimi saranno 18,6 milioni (il 31,2%), mentre gli over 64 saranno 18,8 milioni (il 31,6%) (fig. 8).

Sulla riduzione della popolazione giovanile stanno avendo un effetto non secondario anche le emigrazioni verso l'estero, intensificate con la crisi. Nel 2017 (ultimo dato disponibile) su oltre 155.000 cancellazioni di residenza per l'estero, 114.559 sono quelle effettuate dai cittadini italiani, di cui più della metà (61.553, il 53,7%) hanno riguardato 18-39enni. E se l'emigrazione verso l'estero dei cittadini italiani dal 2007 è aumentata del 215,6%, quella dei giovani è cresciuta a un ritmo ancora più sostenuto: +226,8%. In un decennio, oltre 400.000 18-39enni sono emigrati, a cui si sommano gli oltre 138.000 giovani con meno di 18 anni (tab. 18).

Alimentano i movimenti dal Sud verso il Centro-Nord anche le migrazioni per motivi di studio, con tanti giovani originari del Mezzogiorno che decidono di trasferirsi nelle regioni centrali e settentrionali. Nell'ultimo anno accademico (2018-2019) le immatricolazioni di studenti originari del Sud in atenei del Centro-Nord sono state 25.107 (l'86,9% del totale delle immatricolazioni di studenti in un'altra area geografica, con 2.880 immatricolati in più rispetto a cinque anni prima), mentre 3.775 studenti (il 13,1%, ovvero 1.042 in più) hanno fatto il percorso inverso. Nell'anno

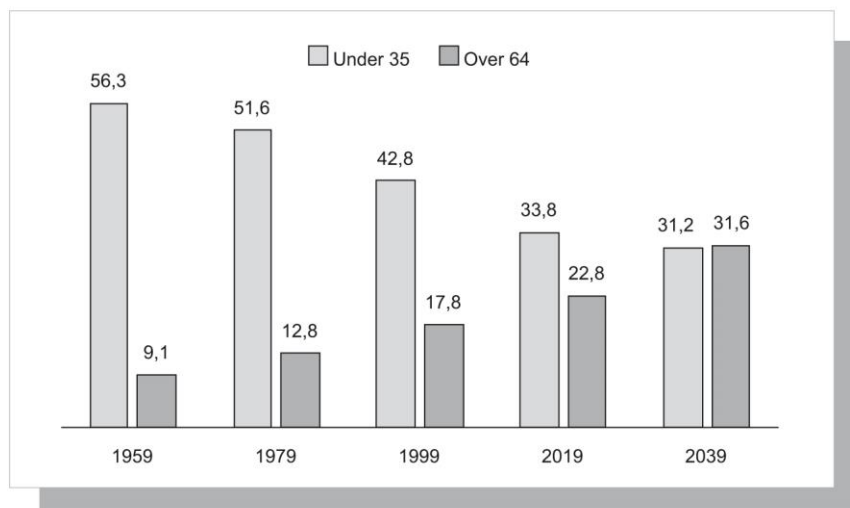
accademico 2017-2018 (ultimo dato disponibile) le iscrizioni di studenti meridionali in atenei del Centro-Nord sono state 179.376 (il 90,1% delle iscrizioni in altra area geografica, 15.229 in più dall'anno accademico 2013-2014), mentre 19.729 (il 9,9%, 2.492 in più) sono state quelle di studenti del Nord e del Centro in università del Sud.

Fig. 7 - Andamento del numero di nati in Italia, 2003-2018 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 8 - Under 35 e over 64 in Italia, 1959-2039 (*) (val. %)



(*) Dati al 1° gennaio. Per l'anno 2039: previsione Istat, scenario mediano

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 18 - Trasferimenti di residenza per l'estero di cittadini italiani, per classi d'età, 2007-2017
(v.a., val. % e var. %)

	2017		Totale 2007-2017		
	v.a.	val. % italiani sul totale	v.a.	val. % italiani sul totale	var. % 2007-2017
Fino a 17 anni	21.450	77,1	138.584	67,0	290,1
Da 18 a 39 anni	61.553	78,3	401.040	70,3	226,8
Da 40 a 64 anni	26.302	65,2	191.576	61,5	184,4
65 anni e oltre	5.254	62,8	43.543	65,6	93,3
Totale	114.559	73,9	774.743	67,1	215,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I territori del ripiegamento e l'attrattività dell'area milanese e dell'asta emiliana

Il declino demografico non è uniforme e generalizzato. In soli quattro anni, dal 2015 al 2019, il Mezzogiorno nel suo insieme ha perso complessivamente quasi 310.000 abitanti (-1,5%), l'equivalente della popolazione della città di Catania, contro un calo della popolazione dello 0,6% nell'Italia centrale, dello 0,3% nel Nord-Ovest, appena dello 0,1% nel Nord-Est e dello 0,7% a livello nazionale.

Oggi l'Italia che attrae, e che quindi cresce anche in termini demografici, è fatta di un numero limitato di aree, che disegnano una mappa piuttosto definita. Su 107 province, sono appena 21 quelle che non hanno perso porzioni di popolazione negli ultimi quattro anni, e di queste ben 6 sono in Lombardia, 9 nel Nord-Est, 4 nell'Italia centrale (Prato, Pistoia, Roma e Latina) e solo 2 nel Mezzogiorno (Crotone e Ragusa), attestandosi peraltro su percentuali di crescita dello "zero virgola".

Con riferimento al periodo 2015-2019, crescono o se non altro tengono: la grande area urbana milanese; le province collegate della valle dell'Adige (Bolzano, Trento, Verona); l'asse della via Emilia incentrato su Bologna (da Parma a Rimini); la piana a nord-ovest di Firenze (Prato); l'area pontina a sud di Roma (Latina).

Il tasso di crescita più elevato (+2,4% negli ultimi quattro anni) è quello registrato dalla provincia di Bolzano che, oltre ad essere rimasta l'unica ancora con un saldo naturale positivo, detiene anche il primato nazionale del Pil pro-capite più elevato. Seguono la provincia di Prato (+1,9%), la città metropolitana di Milano (+1,7%) e la provincia di Parma (+1,4%).

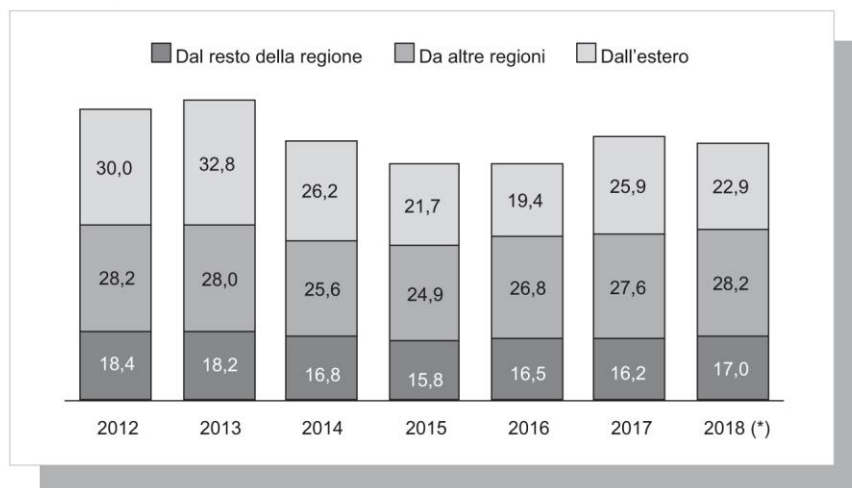
Guardando i valori assoluti, in soli quattro anni l'area milanese (3,2 milioni di abitanti) ha aumentato la sua popolazione dell'equivalente di una città come Siena (ben 53.000 abitanti in più), cui si aggiungono i quasi 10.000 residenti in più della contigua provincia di Monza. Un dato che, da un lato, illustra bene la potenza attrattiva del capoluogo lombardo e, dall'altro, spiega altrettanto bene la centralità della questione abitativa e lo squilibrio tra domanda e offerta sul mercato degli affitti milanese.

Le aree delle città metropolitane di Torino e Napoli perdono circa 33.000 abitanti ciascuna, quelle di Palermo e Genova oltre 20.000 residenti. Catania e Salerno, pur perdendo ciascuna quasi 10.000 abitanti, registrano un decremento più contenuto rispetto alla maggior parte delle realtà del Mezzogiorno (rispettivamente, -0,8% e -0,9%), allineandosi sostanzialmente con la media nazionale.

Nel 2018 l'area milanese, con 68.000 nuove iscrizioni, supera quella romana (57.000) per quanto riguarda la dimensione dei flussi in arrivo. Il dato del 2012 registrava al contrario 91.000 nuove iscrizioni nell'area romana contro le 77.000 di quella milanese (figg. 14-15).

Che cosa è successo in questi anni? L'area romana ha visto crollare l'arrivo di immigrati stranieri (è di 20.000 unità la differenza tra il 2012 e il 2018), ma sono diminuite in misura rilevante anche le iscrizioni dalle altre regioni italiane, e perfino dal resto del Lazio, a dimostrazione di un appannamento dell'appeal della capitale. Di contro, negli stessi anni l'area milanese, che pure ha registrato una diminuzione delle iscrizioni dall'estero, ma molto più contenuta, ha tenuto molto bene sul fronte degli arrivi dal resto del Paese, compresi quelli dalla stessa Lombardia, confermandosi, insieme a Bologna e ad alcuni poli urbani della via Emilia, l'area italiana a maggiore attrattività.

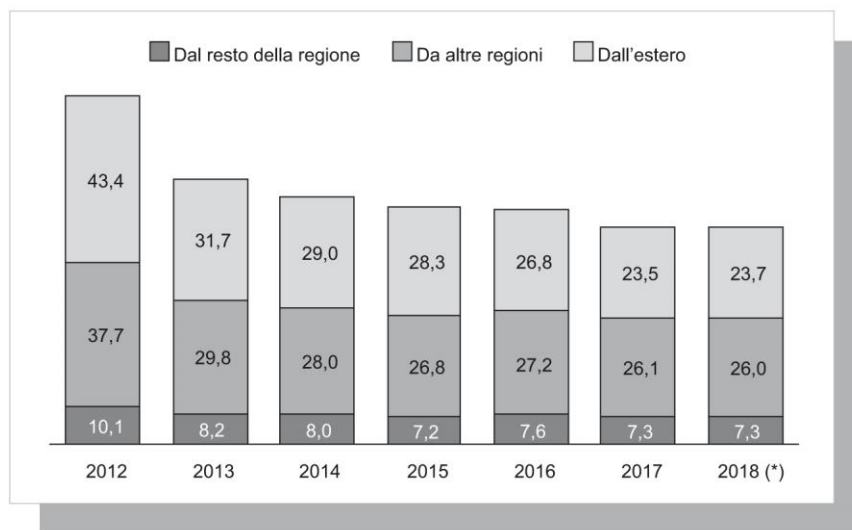
Fig. 14 - Città metropolitana di Roma: flussi annuali di nuove iscrizioni dall'esterno, 2012-2018 (migliaia)



(*) Stima

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 15 - Città metropolitana di Milano: flussi annuali di nuove iscrizioni dall'esterno, 2012-2018 (migliaia)



(*) Stima

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'enorme peso della ricomposizione sociale che grava sul sistema di welfare

Le dinamiche demografiche incidono pesantemente sugli equilibri del nostro sistema di welfare: basti pensare al sempre più problematico indice di dipendenza relativo agli anziani (35,7 over 64 anni su 100 attivi al 1° gennaio 2019) e all'indice di dipendenza totale, che già segnala la presenza di 56,3 giovani e anziani non attivi su 100 attivi. All'inizio della crisi quest'ultimo valore era pari a 52,1 per 100, mentre l'indice di dipendenza degli anziani era pari a 30,7 per 100 attivi, con previsioni per un futuro ormai prossimo minacciose: 45,0 per 100 nel 2031 e 59,0 per 100 nel 2041 (fig. 16).

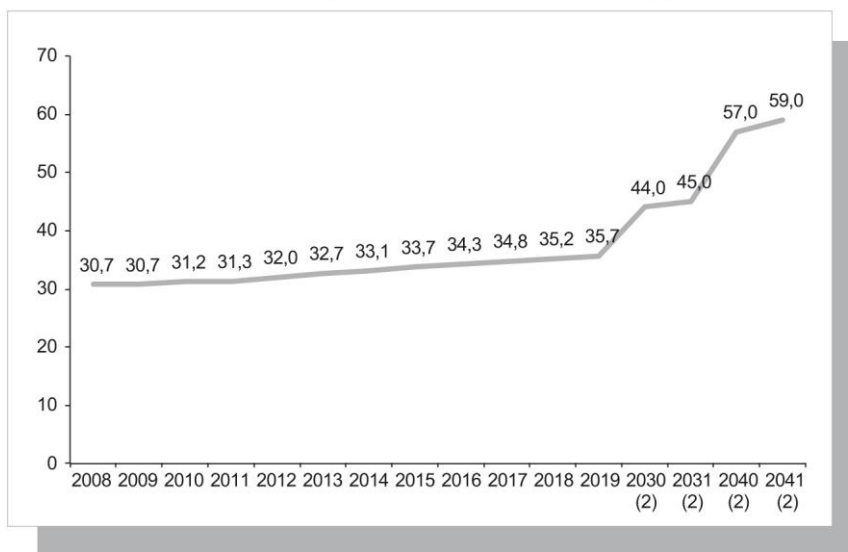
L'aspettativa di vita alla nascita nel 2018 è di 85,2 anni per le donne e di 80,8 anni per gli uomini, e le previsioni al 2041 la portano rispettivamente a 88,1 e 83,9 anni. Oggi gli over 80 anni rappresentano già il 27,7% del totale degli over 64 e rappresenteranno il 32,4% nel 2041. Nonostante i miglioramenti complessivi dei livelli di salute della popolazione, l'80,1% degli ultrasessantaquattrenni è affetto da almeno una malattia cronica, mentre il 56,9% ne ha almeno due. E le previsioni per il futuro segnalano un incremento significativo del numero di anziani affetti da almeno due malattie croniche: 2,5 milioni di persone in più dal 2018 al 2041.

Se è vero che è cresciuta e crescerà la quota di anziani cronici che si dichiarano in buona salute (5 punti percentuali in più dal 2009 al 2018), il nesso crescente tra età e non autosufficienza è inequivocabile: la quota di

persone con limitazioni funzionali sale al 20,8% tra gli anziani over 64, a fronte del 6,1% relativo alla popolazione complessiva, e supera il 40% tra le persone con 80 anni e oltre.

Ma la risposta attuale del nostro sistema di welfare, soprattutto sulla dimensione dell'assistenza continuata in situazioni di parziale o totale non autosufficienza, è davvero residuale. Nel 2017, secondo i dati del Ministero della salute, gli anziani di 65 anni e oltre assistiti in Adi (Assistenza Domiciliare Integrata) rappresentavano appena il 3,2%, con differenze macroscopiche tra le diverse regioni. L'attuale modello di welfare è dunque fortemente caratterizzato dall'impegno costante delle famiglie. La stessa composizione familiare, però, è da tempo in rapida trasformazione e appare contrassegnata da un aumento dei nuclei unipersonali e delle famiglie monogenitoriali, a fronte di una riduzione delle famiglie con figli e del numero medio di componenti familiari. Si tratta di trasformazioni che riducono nei fatti la platea di figli e familiari disponibili come potenziali *caregiver*, a fronte del segnalato incremento del numero di longevi possibili fruitori di assistenza.

Fig. 16 - Andamento dell'indice di dipendenza degli anziani, 2008-2041 (1) (val. %)



(1) Popolazione con 65 anni e oltre sulla popolazione di 15-64 anni. Dati al 1° gennaio di ciascun anno

(2) Previsione della popolazione Istat, scenario mediano

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I soggetti più vulnerabili nelle maglie larghe del sistema formativo

Pochi laureati, frequenti abbandoni scolastici, bassi livelli di istruzione e di competenze tra i giovani e tra gli adulti: sono questi alcuni dei fattori di criticità cui il sistema educativo italiano è chiamato a dare risposta. In particolare con riferimento alla sua capacità di attrarre e coinvolgere le fasce di popolazione più deboli e meno attrezzate culturalmente ed economicamente (tab. 21):

- l'aumento della scolarità superiore sta riducendo, ma in maniera insufficiente, il *gap* che ci separa dal resto dell'Europa e la quota di popolazione che si è fermata al solo primo ciclo d'istruzione è notevolmente più elevata non solo tra le classi d'età più anziane, ma anche tra le giovani generazioni. Se, infatti, per più della metà i 60-64enni italiani si sono fermati alla licenza media (il 52,1% a fronte del 31,6% nell'Unione europea a 28 Paesi), anche tra i 25-39enni ben il 26,4% non ha conseguito un titolo di studio superiore (un valore che nella media Ue si ferma al 16,3%);
- nella classe d'età 18-24 anni, immediatamente successiva a quella tipica del conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale iniziale, nel 2018 il 14,5% (quasi 600.000 persone) non possiede né il diploma, né la qualifica, e non sta frequentando alcun percorso formativo. Un fenomeno, quello della precoce fuoriuscita dai circuiti formativi, che riguarda soprattutto i maschi (16,5%), i residenti nelle regioni meridionali (18,8%) e gli stranieri (37,6%);
- sono pochissime, nel corso della vita, le opportunità per aumentare le proprie conoscenze e competenze e farne manutenzione, e ciò soprattutto per coloro che possiedono bassi titoli di studio: nel 2018 ha partecipato ad attività di apprendimento permanente appena l'8,1% della popolazione 25-64enne, valore che però scende a un irrilevante 2,0% tra coloro che hanno al massimo la licenza media, mentre raggiunge quota 18,7% tra i laureati.

Non raggiungono livelli di competenza alfabetica sufficienti il 34,4% degli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie di primo grado e il 34,6% di quelli dell'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado. In relazione alle competenze numeriche, i rispettivi valori percentuali sono pari al 38,7% e al 42,8%. L'insufficiente comprensione della lingua inglese parlata riguarda il 40,1% degli studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie di primo grado e il 64,3% di quelli dell'ultimo anno delle scuole secondarie di secondo grado (tab. 22).

Inoltre, il 68% della popolazione italiana adulta non possiede sufficienti conoscenze finanziarie di base che permettano loro di prendere decisioni consapevoli, ad esempio, in merito alla sicurezza finanziaria personale, e

ben il 73% non mette in atto comportamenti finanziari consapevoli e attenti alla gestione del budget. Non stupisce, dunque, che l'Ocse stimi che nel nostro Paese risiedano circa 13 milioni di analfabeti funzionali. In particolare, il 38% dei 16-65enni possiede bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy, e – per quanto il dato sia influenzato da diversi fattori quali, ad esempio, il titolo di studio, l'età, la cittadinanza, lo status occupazionale, il background socio-economico – è indicativo il fatto che i low skilled sono presenti anche tra la popolazione laureata (15,4%).

Tab. 21 - Alcuni indicatori della partecipazione all'istruzione e alla formazione: un confronto tra l'Italia e l'Ue, 2018 (val. %)

	Italia	Ue 28
Popolazione di 25-64 anni con al più la licenza media	38,3	21,8
Popolazione di 25-39 anni con al più la licenza media	26,4	16,3
Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi (Elet)	14,5	10,6
Popolazione di 25-64 anni che partecipa all'apprendimento permanente	8,1	11,1
Popolazione di 25-64 anni con al massimo la licenza media che partecipa all'apprendimento permanente	2,0	4,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Eurostat

Tab. 22 - Gli italiani low skilled (val. %)

<i>Prove invalsi, 2019</i>	
Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza alfabetica	34,4
Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica	38,7
Studenti delle classi III della scuola secondaria di I grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione dell'ascolto della lingua inglese	40,1
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza alfabetica	34,6
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di competenza numerica	41,8
Studenti delle classi V della scuola secondaria di II grado che non raggiungono un livello sufficiente di comprensione dell'ascolto della lingua inglese	64,9
<i>Indagine Ocse-Piacc adulti, 2012</i>	
Popolazione di 16-65 anni con bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy (*)	38,0
Popolazione laureata con bassi livelli di competenza in literacy e/o numeracy (*)	15,4
<i>G20-Oecd Infe report, 2017</i>	
Adulti che non hanno conoscenze finanziarie di base	68,0

(*) Per literacy si intende "l'interesse, l'attitudine e l'abilità degli individui a utilizzare in modo appropriato gli strumenti socio-culturali, tra cui la tecnologia digitale e gli strumenti di comunicazione per accedere a, gestire, integrare e valutare informazioni, costruire nuove conoscenze e comunicare con gli altri, al fine di partecipare più efficacemente alla vita sociale". Per numeracy si intende "l'abilità di accedere a, utilizzare, interpretare e comunicare informazioni e idee matematiche, per affrontare e gestire problemi di natura matematica nelle diverse situazioni della vita adulta"

Fonte: elaborazione Censis su dati Invalsi, Ocse, Banca d'Italia

Il calvario quotidiano di cittadini e imprese: i fattori di pressione sul ceto medio produttivo

La cifra emotiva che caratterizza le relazioni di cittadini e imprese con lo Stato e le sue emanazioni è il malcontento. Della Pubblica Amministrazione italiana si fida solo il 29% della popolazione. All'interno dell'Unione europea un tasso di fiducia minore si ritrova soltanto in Grecia e in Croazia, rispettivamente penultima e ultima nella graduatoria europea. Il dato rimarca una evidente distanza del nostro Paese dalla media Ue, con il 51% di cittadini europei che si fidano delle loro amministrazioni pubbliche, e ancora di più da Paesi come Lussemburgo (80%), Danimarca (75%) e Finlandia (74%), che si collocano ai primi tre posti della classifica (tab. 26).

Erano 3.443.105 i procedimenti civili pendenti nel 2018, secondo quanto riportato dal Ministero della Giustizia. Di questi, il 16,1% era costituito da procedimenti a rischio, ovvero non risolti entro i termini di legge e per i quali i soggetti interessati possono richiedere un risarcimento allo Stato per irragionevole durata.

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze quantifica in 26,9 miliardi di euro lo stock di debiti commerciali residui delle amministrazioni pubbliche scaduti e non pagati alla fine del 2018, con riferimento alle fatture emesse dal gennaio dello stesso anno. Per il 60% dei commercialisti italiani, le aziende clienti hanno avuto ritardi nella riscossione dei crediti verso la Pubblica Amministrazione: una situazione che non sembra destinata a migliorare, dal momento che, se per il 53,5% dei commercialisti i ritardi verificatisi sono rimasti uguali negli ultimi dodici mesi, per il 30,6% sono invece aumentati (tab. 28).

Tab. 26 - Cittadini europei che si fidano della Pubblica Amministrazione del loro Paese, 2019
(val. %)

Paesi	Mi fido	Non mi fido	Non so
Lussemburgo	80	14	6
Danimarca	75	21	4
Finlandia	74	17	9
Austria	72	25	3
Estonia	69	18	13
Paesi Bassi	68	27	5
Germania	67	27	6
Malta	65	24	11
Svezia	64	31	5
Irlanda	62	32	6
Francia	58	37	5
Belgio	57	41	2
Repubblica Ceca	55	39	6
Lituania	55	32	13
Ungheria	55	41	4
Spagna	47	50	3
Polonia	47	46	7
Regno Unito	47	40	13
Slovacchia	46	49	5
Portogallo	42	55	3
Slovenia	42	54	4
Cipro	36	58	6
Lettonia	35	51	14
Romania	34	60	6
Bulgaria	33	52	15
Italia	29	66	5
Grecia	25	74	1
Croazia	24	71	5
Ue 28	51	43	6

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Tab. 28 - Le opinioni dei commercialisti sui rapporti tra imprese, Pa e banche rispetto all'anno precedente (val. %)

Le imprese clienti hanno subito ritardi nei pagamenti dalla Pa	60,0
Ritardi rimasti uguali	53,5
Ritardi in aumento	30,6
<i>È aumentato il numero di imprese clienti che:</i>	
Effettuano i versamenti al fisco oltre la scadenza con ravvedimento operoso	52,6
Hanno debiti con il fisco scaduti e non pagati	47,7
<i>È aumentato il numero di imprese clienti che hanno richiesto:</i>	
Un finanziamento bancario di breve periodo per scoperti di conto corrente, sconti commerciali, anticipi su fatture	38,9
Un finanziamento bancario di medio-lungo periodo	35,0

Fonte: indagine Censis, 2019

I GRUMI DI NUOVO SVILUPPO

Le aggregazioni per stili di vita che fanno sviluppo

Una collettività che ha smarrito il senso dell'investimento sul futuro e ha fatto piazza pulita dei soggetti intermedi – derubricati a meri centri di spesa – non può che convergere sul soggetto, sulla dimensione del presente, sulla vita di tutti i giorni. Sempre più spesso la ricerca di senso, il riferimento etico e la costruzione di relazioni significative vengono collocati nella vita quotidiana: fuori dai grandi progetti di mobilità sociale, fuori dagli investimenti sul futuro professionale o familiare, ma dentro i circuiti di una sollecitazione identitaria che si connette alla coltivazione di tante e diverse micro-passioni. Dentro questi circuiti si creano micro-comunità (agevolate naturalmente da internet) composte da persone con le più eterogenee caratteristiche strutturali, ma unite da linguaggi, passioni, aspirazioni – a volte anche effimere – vissute con grande intensità sia sul piano emotivo, sia su quello economico.

Gli italiani dispongono di tempo libero in un ammontare mediamente inferiore a quello dei cittadini dei principali Paesi europei. Con 4 ore e 54 minuti al giorno, ci collochiamo infatti al quint'ultimo posto in Europa. In termini percentuali, destiniamo al tempo libero il 20,4% delle nostre giornate feriali, mentre i tedeschi arrivano al 23,4%, i finlandesi al 24,3%.

Gli italiani appaiono mediamente soddisfatti dell'uso del loro tempo libero, più della loro situazione economica (il 52,6% si dice “abbastanza soddisfatto”, il 13,6% “molto soddisfatto”). Nel 2018 hanno speso circa 71,5 miliardi di euro per attività connesse in diverso modo e a diverso titolo all'uso del loro tempo libero. Si tratta del 6,7% della spesa complessiva delle famiglie e include tutti gli acquisti relativi alla macro-voce “ricreazione e cultura” (fig. 19).

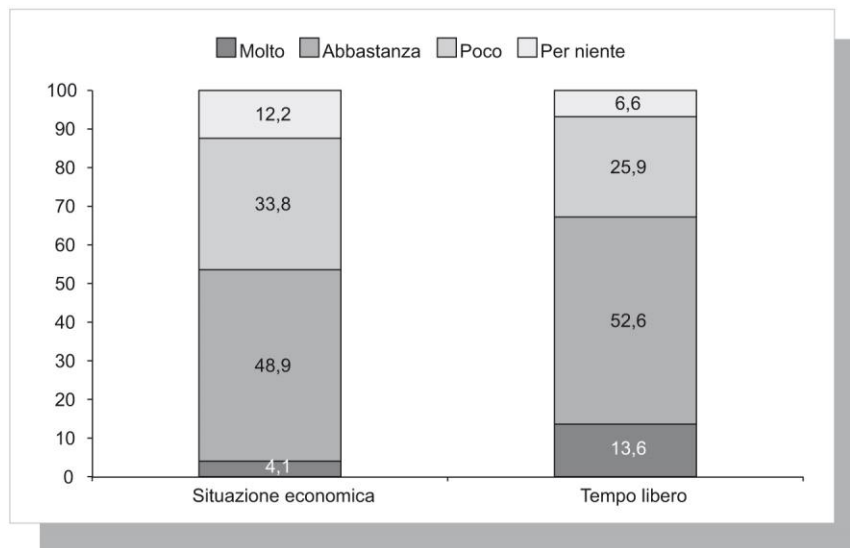
Negli ultimi dieci anni certamente sono aumentati l'interesse e la partecipazione per le attività sociali e culturali. Il numero degli italiani che hanno prestato attività gratuite in associazioni di volontariato è cresciuto del 19,7%. Quello di coloro che hanno visitato almeno un monumento o un sito archeologico del 31,1% e, con riferimento ai musei, la crescita è stata del 14%. E sono più di 20,7 milioni (il 35,3% della popolazione con 3 anni e oltre) le persone che praticano attività sportive (fig. 22).

Rilevante sotto il profilo dimensionale è anche il possesso e la cura di animali domestici: una presenza che sul territorio nazionale annovera 7 milioni di cani e 7,3 milioni di gatti (il 38,8% delle famiglie ne possiede almeno uno), e che supera i 60 milioni di unità tenendo conto di pesci, uccelli e altri animali.

Sul fronte della socializzazione, si assiste anche al recupero di pratiche e comportamenti che affondano nel passato della nostra antica dimensione comunitaria. Il caso delle sagre dei prodotti locali è emblematico:

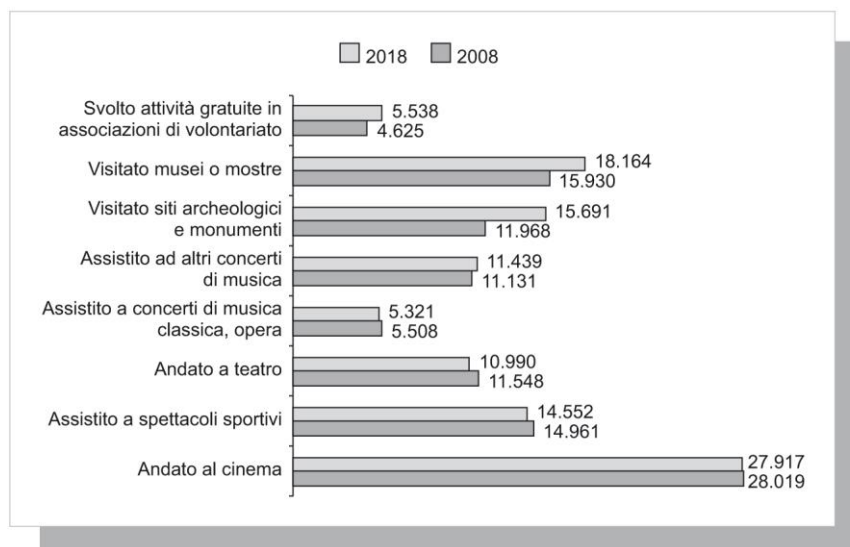
considerando solo i maggiorenni, nell'ultimo anno il 17,5% degli italiani ha frequentato almeno una sagra e la percentuale sale al 23% considerando il segmento più giovane (fig. 25).

Fig. 19 - Gradimento degli italiani per la propria condizione economica e per l'uso del proprio tempo libero, 2018 (val. %)



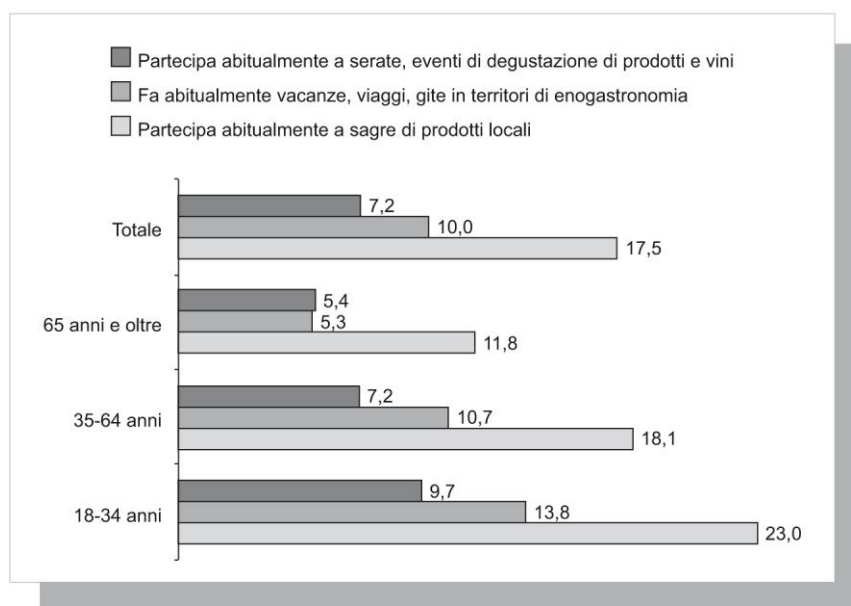
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 22 - Persone di 6 anni e più che almeno una volta nell'ultimo anno hanno svolto le seguenti attività, 2008 e 2018 (migliaia)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 25 - Italiani che partecipano abitualmente a sagre, serate di degustazione di vini e prodotti tipici, e che fanno viaggi e gite in territori enogastronomici, per classi d'età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2019

Automazione, robotica e intelligenza artificiale cambiano l'impresa e il lavoro

Negli ultimi cinque anni oltre la metà delle imprese italiane ha investito in alcuni dei fattori abilitanti necessari per applicare le innovazioni ai processi produttivi, quali una connessione internet in grado di assorbire grandi volumi di dati scambiati in tempo reale, insieme a una infrastruttura anche basata sul *cloud* e al conseguente sforzo verso una maggiore sicurezza informatica. I settori in cui è maggiore la presenza di imprese che hanno effettuato investimenti sono anche quelli più tecnologicamente avanzati: *automotive*, energia, *biotech* e servizi finanziari (tab. 30).

La produzione industriale diventa sempre più automatizzata: in Italia il numero di nuovi robot installati nel 2018 ha sfiorato le 10.000 unità, meno della metà di quelli installati in Germania, ma quasi il doppio rispetto agli altri grandi Paesi europei, come Francia e Spagna. Il settore in cui è più sviluppato il ricorso a robot sempre più avanzati e integrati è sicuramente quello dell'*automotive* (fig. 26).

La presenza diffusa di robot negli impianti produttivi italiani è confermata dal rapporto robot/addetti nell'industria manifatturiera. Nel nostro Paese sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti nell'industria, il doppio rispetto alla media mondiale. Ma siamo in ritardo rispetto ai Paesi protagonisti della produzione industriale, in particolare di quella di autoveicoli, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto ad economie

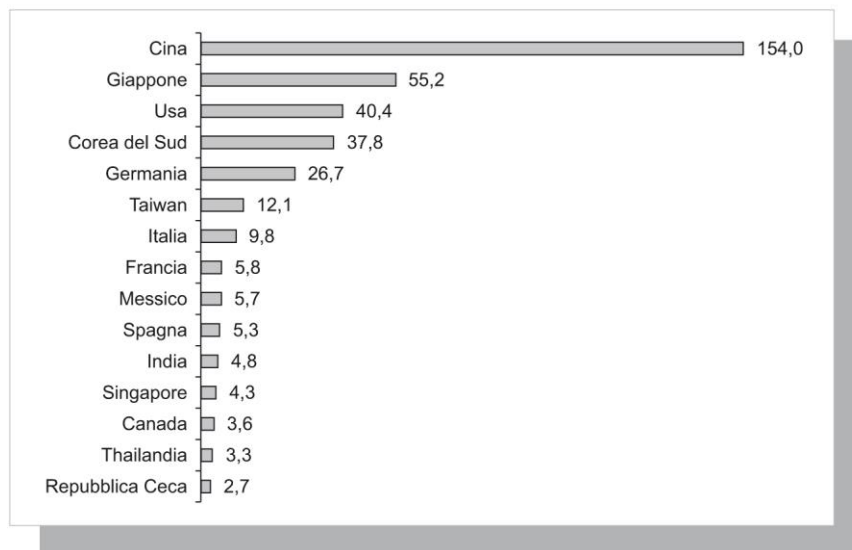
con una manifattura altamente tecnologica, come Singapore (831) e la Corea del Sud (774). L'importanza per l'Italia di questo settore è dimostrata dai dati sul commercio con l'estero delle nostre aziende produttrici. La quota italiana sulle esportazioni mondiali di macchinari e apparecchiature meccaniche è pari al 6,1%, per un controvalore di 81,7 miliardi di euro e un saldo attivo pari a circa 50,6 miliardi di euro.

Tab. 30 - Imprese che tra il 2014 e il 2018 hanno investito in fattori tecnologici e di trasformazione digitale, per settori di attività (val. % del totale delle imprese del settore)

Settori	Strumenti software per l'acquisizione e la gestione di dati	Internet alta velocità, cloud, mobile, big data analytics	Iot (Internet delle cose), tecnologie di comunicazione machine to machine	Robotica avanzata (stampa 3D, robot interconnessi e programmabili)	Sicurezza informatica	Realtà aumentata e virtuale a supporto dei processi produttivi
Automotive e meccanica	53,0	63,8	38,2	27,3	69,5	31,7
Energia, utilities e ambiente	54,4	66,2	40,9	22,9	73,8	32,3
Tessile e moda	37,1	46,6	24,5	14,8	50,6	21,7
Alimentari e bevande	31,3	38,8	20,9	13,4	39,6	18,7
Costruzioni	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9
Turismo ed eventi	24,8	38,0	18,1	8,8	30,3	14,1
Biotech, farmaceutico e petrolchimico	65,2	76,3	47,8	27,1	81,4	31,5
Servizi finanziari	68,4	78,2	51,4	25,1	83,1	42,3
Industria	42,1	52,4	28,8	18,4	56,4	24,6
Manifatturiero	44,8	53,6	31,1	21,9	58,8	26,7
Costruzioni	37,3	49,5	24,5	12,8	51,8	20,9
Servizi	41,4	54,2	28,1	14,7	54,7	22,8
Totale	41,6	53,6	28,3	15,8	55,2	23,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-Anpal

Fig. 26 - Installazione annuale di robot industriali nei 15 principali mercati, 2018 (migliaia)



Fonte: elaborazione Censis su dati International Federation of Robotics

Il recupero di aspettative nell'Europa

Nelle elezioni europee dello scorso mese di maggio si è registrato un aumento della percentuale di votanti nei Paesi dell'Unione europea. L'Italia è andata in controtendenza: i votanti, pur attestandosi su una percentuale del 54,5%, superiore alla media europea (50,6%), sono diminuiti rispetto al 2014. Ma cosa pensano veramente gli italiani in merito? Il nostro futuro deve essere con o senza l'Unione europea? La maggior parte della popolazione italiana si dichiara contraria a fare un passo indietro su tre questioni che sono state poste in questi anni e che avrebbero un impatto decisivo sulla nostra presenza in Europa (tab. 32):

- il 61,3% degli italiani dice “no” al ritorno alla lira, che segnerebbe la fine della moneta unica (i favorevoli sono il 23,9%);
- il 61,7% è convinto che non si debba uscire dall'Unione europea tornando alla piena sovranità nazionale (mentre è favorevole il 25%);
- meno netta è la posizione riguardo alla riattivazione delle dogane alle frontiere interne alla Ue, con il 49,1% della popolazione che si dice contraria a creare ostacoli alla libera circolazione delle merci e delle persone, mentre il 32,2% sarebbe d'accordo.

Oggi l'Italia gioca in Europa il proprio destino economico, esportando nei Paesi appartenenti alla Ue quasi 91 milioni di tonnellate di merci l'anno (il 60,9% dei quantitativi complessivamente venduti all'estero), per un controvalore di oltre 260 miliardi di euro, che rappresentano il 56,3% del valore delle merci esportate complessivamente (tab. 33).

Accanto all'Europa delle imprese c'è l'Europa della gente. Gli italiani che risiedono negli altri 27 Paesi della Ue sono 2.107.359 (mentre i cittadini Ue che vivono in Italia sono 1.583.169): sono aumentati del 12,2% negli ultimi tre anni e rappresentano il 41,2% degli oltre 5 milioni di italiani che vivono all'estero. Circa il 90% degli italiani che hanno scelto l'Europa vive in soli 5 Paesi: Germania, Francia, Regno Unito, Belgio e Spagna, e ovunque sono in aumento (soprattutto nel Regno Unito e in Spagna). Ma è nella possibilità di viaggiare e di studiare altrove che i nostri connazionali esercitano al meglio la capacità di sfruttare lo spazio comune: nel 2018 gli arrivi di viaggiatori italiani nei Paesi dell'Ue sono stati oltre 38 milioni, in crescita dell'8,7% nell'ultimo triennio, per un totale di quasi 158 milioni di giorni di permanenza (+7,5% negli ultimi tre anni) (tab. 34).

Tab. 32 - Opinioni degli italiani sull'Unione europea e l'euro, per condizione professionale (val. %)

	Occupato	Disoccupato	Studente	Casalinga	Pensionato	Totale
<i>Bisogna uscire dall'euro e tornare alla lira</i>						
D'accordo	26,7	35,1	17,4	28,0	12,1	23,9
Non d'accordo	57,7	45,4	78,3	44,1	80,9	61,3
Non so	15,6	19,6	4,3	28,0	7,0	14,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Bisogna uscire dall'Unione europea e tornare alla sovranità nazionale</i>						
D'accordo	28,9	36,1	15,9	26,3	13,0	25,0
Non d'accordo	57,9	46,4	79,7	50,0	78,1	61,7
Non so	13,2	17,5	4,3	23,7	8,8	13,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>La Ue deve restare, ma vanno riattivati i confini con le dogane anche tra i Paesi Ue</i>						
D'accordo	34,1	24,7	27,5	34,7	31,2	32,2
Non d'accordo	47,7	49,5	53,6	33,9	59,1	49,1
Non so	18,2	25,8	18,8	31,4	9,8	18,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2019

Tab. 33 - L'Europa delle imprese italiane, 2017-2018 (v.a. e val. %)

	Nei Paesi Ue	
	v.a.	val.% sul totale mondiale
Esportazioni in valore, 2018 (miliardi di euro correnti)	260,6	56,3
Esportazioni in quantità, 2018 (milioni di tonnellate)	90,9	60,9
Imprese esportatrici (con 10 addetti e oltre), 2017	24.889	47,4
<i>Multinazionali, 2017 (*)</i>		
Imprese	11.245	57,6
Addetti	658.942	42,3
Fatturato (miliardi di euro correnti)	227,3	50,0

(*) Primi 40 Paesi al mondo per numero di addetti

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat-Ice

Tab. 34 - L'Europa della gente, 2017-2018 (v.a. e var. %)

	Nei Paesi Ue	
	v.a.	var. % ultimo triennio
Italiani residenti all'estero, 2017	2.107.359	12,2
1. Germania	743.622	9,0
2. Francia	411.839	6,6
3. Regno Unito	300.629	26,6
4. Belgio	268.828	3,6
5. Spagna	164.384	20,2
<i>Viaggiatori italiani all'estero, 2018</i>		
Arrivi	38.015.700	8,7
Presenze	157.759.137	7,5
Studenti universitari italiani che partecipano al programma Erasmus, 2017	36.147	25,4
Italiani iscritti in università estere, 2017	45.827	43,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat, Indire, Ministero dell'Interno, Banca d'Italia

Il necessario ritorno delle élite per gestire la stagnazione

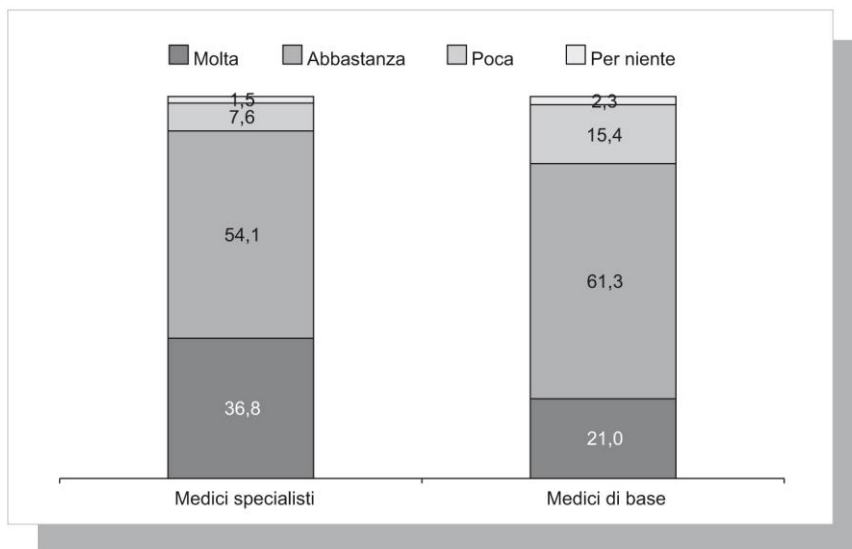
Nel breve periodo nessuno convincerà gli italiani che le élite possano avere interessi convergenti con quelli degli aggregati sociali che rappresentano. Né che affidarsi alle scelte all'establishment possa essere un cosa buona e utile. Ma forse prima o poi si renderanno conto che delle élite non si può fare a meno. Non si potrà aggirare il problema di disporre di una "classe dirigente" in grado di tenere insieme una collettività individuando gli sforzi comuni da compiere e la direzione verso cui muoversi.

A proposito della messa in discussione dell'operato delle élite scientifico-professionali, è certamente vero che abbiamo vissuto una stagione complessa dove si è affermata la logica dell'"uno vale uno". Tuttavia, diversi dati di indagine raccolti di recente ci inducono a ritenere che il

fenomeno si sia arrestato e che cominci a regredire. La larga maggioranza degli italiani, ad esempio, tende oggi a fidarsi dei medici (solo il 17,8% non ha fiducia nei medici di base e la percentuale scende al 9,1% nel caso degli specialisti) (fig. 30). E in epoca di fake news e di informazione prodotta e veicolata in maniera molto aleatoria dai social media, non va oltre il 20,7% del totale la quota di italiani che dissentono rispetto al fatto che solo i giornalisti professionisti dispongono delle doti indispensabili per una corretta informazione (capacità di raccontare, completezza, pensiero critico, serenità di giudizio) (fig. 31).

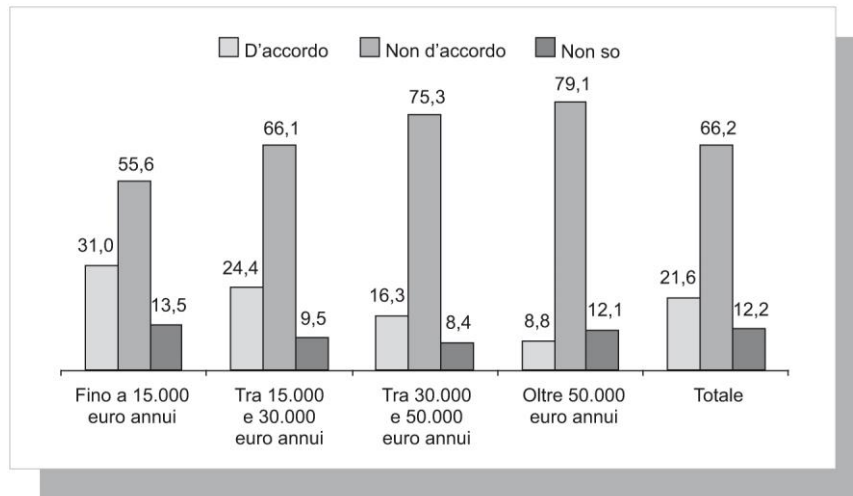
Le scelte che “sanno di futuro” rimangono ancora oggi al centro dell’immaginario collettivo. E un politico che pensa alle giovani generazioni, piuttosto che esclusivamente al suo bacino di consenso elettorale, ha ancora chance di raccogliere il giusto consenso (fig. 32).

Fig. 30 - Fiducia nei medici di base e nei medici specialisti (val. %)



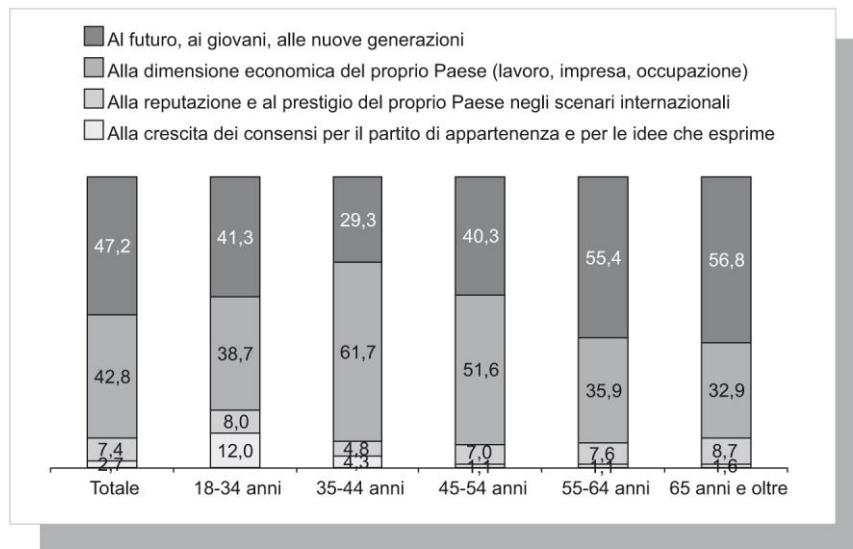
Fonte: indagine Censis, 2019

Fig. 31 - Oggi le notizie si trovano in internet, ma la capacità di raccontare, la completezza, il pensiero critico, la serenità di giudizio sono cose che solo un giornalista può offrire al lettore (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2019

Fig. 32 - Elementi a cui dovrebbe soprattutto orientare la propria azione un politico di alto profilo, con ruoli rilevanti nelle istituzioni nazionali (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2019